

Sguardi senza speranza

NARRATIVA / Ne «La vampa», l'ottimo Pier Franco Brandimarte ripercorre fasti e miserie del secondo dopoguerra italiano attraverso le singolari vicende di una famiglia avvulpata suo malgrado tra le spire e le lusinghe del potere

Luca Orsenigo

Come in un film (e le prime scene ricordano un po' i *Cento passi* di Tullio Giordana) le pagine de *La vampa* si snodano per piani sequenza e andirivieni temporali. A volte il ritmo si fa serrato, incalzante nell'adozione senza filtri degli usi linguistici dei parlanti, altre più meditativo fino a sfociare a tratti nella contemplazione della natura degli uomini e delle cose. Un thriller e un romanzo storico esistenziale, questo di Pier Franco Brandimarte (premio Calvino 2014). Il primo, intricatissimo come nella realtà italiana che si dipana sotto gli occhi del lettore, avvincente quel tanto che domanda di sapere come va a finire la faccenda. Il secondo, utile a tutti coloro i quali si fossero persi gli anni che vanno dalla fine della Seconda guerra a tangentopoli, ché di quei tempi Brandimarte ricrea atmosfere (addirittura un cameo del Mago Merlino in *La Spada nella roccia* di Disney) ideali e concitazione, intralazzi e corruzioni, dà spazio a spie, partigiani ed Alleati, a Gladio e logge massoniche piduiste, cupole mafiose e interessi loschi e irripetibili di un verminio che ancora trama alle spalle dei cittadini. E poi è anche un romanzo sul tempo, non tanto e non solo sul nostro tempo, quanto proprio una riflessione, sul trascorrere vano dei giorni, sull'impetoso suo travolgere le fortune e le vite degli uomini, grandi o piccini essi siano, fino a quando a un tratto «la verità te la dimentichi, si confonde tutto» e così il senso vien meno, tanto il significato del nostro agire, quanto la direzione impressa dalla storia. Il tutto visto e narrato da Annibale, un bambino dai poteri paranormali, la vampa del titolo, che gli permettono di assistere a nefandezze e torsioni morali e affettive, avanti e indietro nel tempo osservando i fatti dovunque essi accadano, senza emettere né giudizi né condanne. Grazie alla vampa, «che si consuma in poco tempo, questione di minuti», le visioni del bambino, coprotagonista col



Pier Franco Brandimarte (Teramo, 1986) ha vinto il Premio Calvino nel 2014 e insegna alla Scuola Holden di Torino.

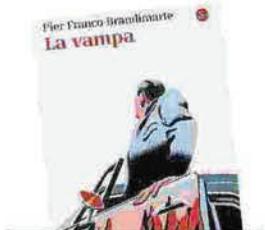
La vampa

Pier Franco Brandimarte

Editore: **Il Saggiatore**

Pagine: 376

Prezzo: € 19



Fondatore, suo nonno, il thriller di Brandimarte mantiene inalterate le caratteristiche di genere, e la tensione non si stempera non quando la narrazione rallenta e scolora nelle riflessioni sul tempo e sull'operare degli uomini, tanto che «uno pensa che la cosa migliore che sia stato è un bambino», prima di riprendersi nuovamente la scena in cui anticipazioni e aspettative si fondono con la ricerca delle vere motivazioni che sottostanno alla malvagità dell'umano agire e ai morti ammazzati sotto gli occhi della creatura. Il Fondatore, e cioè si diceva, il nonno del giovane Annibale, è invece una sorta di figura mitologica, tutt'una con la terra e la sua azienda, la Spiga, una sorta di Buddenbrook del centro Italia, arrivato, con gli aiutini e gli intralazzi del caso, subito dopo la guerra, Gladio e criminalità organizzata compresa, a guidare un impero che appunto sulla terra e sul lavoro dell'uomo, si fondava. Ma la storia è molto più complessa dei sogni degli uomini, ci dice Brandimarte. Non v'è nulla di lineare e il tempo se-

gue traiettorie che non possono essere modificate, al massimo, anche se viste, subite, come accade qui ogniqualvolta la vampa mette il giovane Annibale al cospetto di qualcosa di molto più grande di lui e travolgente come la lava del vulcano fa con la ginestra. E il mondo, grande e terribile, che cambia, cambia anche gli attori, pur lasciando inalterata la loro sete di potere e di ricchezza, che altro non sembra esserci nelle vite di questi personaggi, se non forse, una sessualità di maniera, fredda anch'essa nella sua componente patinata e recitativa, volutamente artefatta a discapito di ogni spontaneità. Così, in questo disegno autonomo del tempo, ma con la complicità di un collettivo di malaffare senz'anima né volto, anche il Fondatore è pian piano messo da parte dal genero Athos, che specula, briga, azzarda nel tentativo di accaparrarsi addirittura l'Ente, un moloch statale, una greppia a cui si sfamano politici e criminali, industriali e semplici profittatori, fin tanto che pure Athos, verrà travolto dalla sua stessa «hybris». E tra

mazzette e prebende, la banca Mezzana (che ricorda da vicino Mediobanca e Cuccia) fa il bello e il cattivo tempo, senza che neppure la catarsi di tangentopoli duri più della vampa. Un thriller s'è detto e una lezione di storia contemporanea, ma tanto venata di pessimismo da far pensare che non ci possa essere salvezza alcuna. Le cose stanno così, sempre così sono state, sempre si ripeteranno allo stesso modo, perché come diceva Tancredi nel Gattopardo «se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi». O forse, direbbero altri, quelle stesse cose potrebbero solo peggiorare, perché la sfiducia negli uomini e nel sistema Paese, si risolverebbe solo con una rivoluzione (etica?) dal momento che, «mezzo paese fa una vita di merda eppure sogna in grande, i soldi facili, fanno le scommesse, giocano al lotto, giocano in borsa, ma la colpa non è loro è della politica, ammesso che si possa dire politica questa fanghiglia che da quarant'anni si impegna solo a tenere posizione». Del resto, persino quando irrompe lo Spirito